



EDITED BY  
MICHAEL KNAPTON, JOHN E. LAW, ALISON A. SMITH

# VENICE AND THE VENETO DURING THE RENAISSANCE

## THE LEGACY OF BENJAMIN KOHL



# **Reti Medievali E-Book**

**21**

**Venice and the Veneto during the  
Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl**

edited by  
Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith

**Firenze University Press  
2014**

# Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367\*

di Gian Maria Varanini

## 1. Consigli comunali e regimi signorili nel Trecento: le città venete

Lo sviluppo della monografia di Benjamin Kohl dedicata a *Padua under the Carrara*, scritta negli anni Novanta dopo una più che ventennale gestazione (i primi contatti dello studioso statunitense con Padova risalgono anzi agli anni Sessanta)<sup>1</sup>, ha coinciso temporalmente con una profonda trasformazione degli studi di storia politica e sociale sulle città italiane del tardo medioevo.

Gli studi recenti sulle signorie cittadine hanno infatti fortemente sfumato la contrapposizione, tradizionale nella storiografia italiana, tra regimi comunali per così dire democratici e regimi signorili del Duecento e del Trecento, sottolineando come l'assetto politico di molte città dell'Italia centrosettentrionale sia stato caratterizzato da “esperienze politiche ibride, o intermedie”, difficilmente inquadrabili in una definizione secca. Questa rilettura si colloca in modo appropriato in una prospettiva cronologicamente ampia, che abbraccia l'intero arco temporale dalla fine del Duecento agli inizi del Quattrocento, pur riconoscendo la “mutazione signorile” in senso autoritario che l'assetto politico delle città italiane conobbe nei decenni centrali del secolo XIV, e il conseguente, crescente distacco tra governanti e governati. Piuttosto di aggettivare e declinare un “presunto modello signorile” unitario (protosignorie, cripto signorie...) individuato dal “denominatore comune della forma personale di potere”, la revisione storiografica che negli ultimi vent'anni si è consolidata articola caso per caso, città per città la scansione tra l'una e l'altra forma di governo, le modalità di effettivo esercizio del potere, le dinamiche sociali ed economiche<sup>2</sup>. La direzione è chiara, ma per quanto un buon numero di ricerche siano state ormai svolte, occorrono ancora, per molte specifiche situazioni, studi che tengano conto della

\* Ringrazio per consigli e indicazioni Edoardo Demo, Tiziana Franco, Michael Knapton, Silvia Musetti, Ermanno Orlando, Fausta Piccoli, Mariacarla Rossi.

<sup>1</sup> Lo ricorda egli stesso *in limine* a Kohl, 1998, XIII.

<sup>2</sup> Riprendo le formulazioni citate nel testo dalla sintesi, molto chiara proprio per la sua destinazione didattica e provvista di una buona e aggiornata bibliografia, di Zorzi, 1-10, anche per le citazioni. Cfr. anche Lazzarini.

dimensione urbana nel suo insieme, e constatino per le città trecentesche – senza schematismi – le modalità concrete che i signori adottano per governare l'economia, per gestire la fiscalità e l'esercito (professionale, e popolare), per creare e per mantenere consenso grazie alla politica urbanistica e al mecenatismo, come ha fatto Kohl per Padova.

In questo quadro, anche se gli aspetti culturali e di costruzione di un'immagine del potere (in precedenza assai trascurati) sono stati nelle ricerche recenti al centro dell'interesse (e giustamente), i rapporti tra i signori e le istituzioni del comune cittadino (che da “città stato” diventa “ente amministrativo”)<sup>3</sup> mantengono un'importanza cruciale, tanto nella prima quanto nella seconda metà del Trecento. Consapevoli dei rischi che poteva comportare in termini di consenso l'abolizione di istituzioni e la modifica di pratiche profondamente radicate, piuttosto che abolire e agire d'imperio i governi signorili preferiscono spesso svuotare dall'interno istituzioni e organismi collegiali, oppure subordinarli a organi di governo più snelli ed efficaci, oppure procedere per addizione affiancando, ai vecchi e tradizionali, nuovi organi di governo sottoposti al proprio diretto controllo. In tal senso va interpretata la trasformazione delle fattorie signorili che dalla primigenia funzione di gestione del patrimonio privato dei signori passano a quella di organi di gestione della finanza statale e anche di coordinamento del sistema fiscale<sup>4</sup>; e nella stessa direzione va il consolidamento e la formalizzazione delle suppliche, che creano percorsi alternativi per l'amministrazione della giustizia<sup>5</sup>.

Orbene, è evidente che in questo quadro così complesso i consigli dei comuni cittadini rivestono un ruolo di grande importanza<sup>6</sup>. Il loro “declassamento da organi di decisione a passivi organi di consenso ossia, in poche parole, lo scollamento tra campo del governante e scenario dei governati”<sup>7</sup> è, nella prospettiva di un'analisi istituzionale, un discrimine importante se non decisivo per segnare il passaggio dal comune alla signoria. “Al suo consiglio non sona campane”, ricorda Niccolò de' Rossi, giurista e poeta trevigiano di orientamenti guelfi, a proposito di Cangrande I della Scala per qualificarlo come “tiranno”, in uno dei suoi sonetti indirizzati a Giovanni XXII, attorno al 1325<sup>8</sup>; e negli stessi anni nel *Defensor pacis* Marsilio da Padova riflette con attenzione sul rapporto tra i consigli maggiori come “sede allargata di partecipazione” e “il modello di consiglio ristretto, in cui l'opinione dei

<sup>3</sup> Secondo una formulazione, sempre valida, proposta oltre trent'anni fa da Pini.

<sup>4</sup> Basti qui un rinvio a Mainoni.

<sup>5</sup> Mi permetto di rinviare a Varanini, 2002, con cenni anche ad altri contesti (Bologna, Ferrara).

<sup>6</sup> La presenza del tema in alcune recenti sintesi di carattere didattico dimostra che esso è storiograficamente consolidato: cfr. Zorzi, 108 ss. (“Il controllo dei consigli”); Tanzini, 2010, 108-110.

<sup>7</sup> Questa affermazione di carattere generale si legge in un contributo, che resta il più significativo *status quaestionis* circa la signoria carrarese di Padova dopo la monografia di Kohl: Collodo, 2005, 20 (la citazione), 29 ss. (qualche ulteriore osservazione sui consigli cittadini).

<sup>8</sup> Brugnolo, 163 (sonetto 282).

cittadini viene elaborata dal ceto dirigente in proposta legislativa”<sup>9</sup>. Sì, perché occorre distinguere tra consiglio e consiglio, perché non è certo una novità, infatti, il fatto che le grandi assemblee, i consigli maggiori dei comuni, già nel Duecento svolgevano una ben modesta funzione sul piano della elaborazione delle decisioni politiche, e tanto nelle città a reggimento comunale quanto nei comuni cittadini soggetti ad una autorità signorile già nel Duecento i consigli minori costituivano un elemento stabile del panorama istituzionale<sup>10</sup>. Nel Trecento questa evoluzione procede; compaiono organismi collegiali ristretti variamente denominati (spesso si usa la denominazione di *deputati ad utilia*). Segna, piuttosto, una rottura l’affermazione, nella seconda metà del secolo, dei *consilia domini*, organismi informali operanti *ad nutum*, che si raccordano alla macchina burocratico-amministrativa del comune cittadino mediante i *mandata* (provvedimenti a validità immediata e piena, “come se fossero stati assunti da tutto il popolo e dai consigli della città”, secondo la formula adottata a Padova nel 1351 nello statuto di investitura di Francesco il Vecchio da Carrara)<sup>11</sup> o le *ambaxate* (questa è la terminologia adottata dai della Scala) promananti dal signore che “vult et mandat”<sup>12</sup>.

L’importanza dell’arengo e del consiglio maggiore del comune, e il loro ruolo di fonte e simbolo della sovranità, resta tuttavia potenzialmente significativa in alcuni ambiti della vita politica delle città. Il primo è ovviamente quello della legittimazione del potere del signore, in occasione del sempre delicatissimo momento dell’avvicendamento tra un *dominus* e l’altro, mediante il conferimento dell’*arbitrium*. Non di rado questo passaggio formale è percepito come insufficiente, e la riunione dell’arengo che conferisce l’*arbitrium* può essere seguita o sostituita – in particolare nei casi nei quali il nuovo *dominus* non è autoctono – dal giuramento personale del singolo *civis*, che viene espressamente richiesto. Ad esempio a Ferrara, in occasione del temporaneo avvicendamento della Chiesa romana agli Estensi, si procede – ma siamo nel 1310 – a un plebiscito, con elencazione nominativa di tutti i 3.500 *cives capofamiglia*<sup>13</sup>. Il secondo ambito nel quale le riunioni dell’arengo e del consiglio maggiore mantengono, anche nelle città soggette a un governo personale, una funzione significativa – simbolicamente significativa, in quanto simulacro e memoria della sovranità popolare – è meno facilmente circoscrivibile, perché nei diversi contesti cittadini si sedimentano pratiche molto diverse. Faccio a questo riguardo l’esempio di Verona nel Trecento. A

<sup>9</sup> Il passo è opportunamente antologizzato da Tanzini, 2010, 108.

<sup>10</sup> Cfr. sul punto, con ampia documentazione, Sbarbaro e ora Tanzini, 2013.

<sup>11</sup> Collodo, 2005, 24.

<sup>12</sup> Il fenomeno riguarda ambedue le signorie venete del Trecento maturo (per limitarsi allo scenario geografico pertinente a questo saggio), ma non mancano scarti significativi tra i due casi: ad esempio, il *consilium domini* di Francesco il Vecchio da Carrara attorno agli anni Ottanta è dotato di una propria sede e di un sigillo proprio, e quindi di un grado notevole di autonomia istituzionale e documentaria: Varanini, 1995, 46-48.

<sup>13</sup> Fontana; Ostoja.

termini di statuto, il consiglio cittadino è convocato annualmente per il conferimento *ad brevia*, mediante sorteggio, degli uffici pubblici<sup>14</sup>; e l'arengo mantiene una funzione di scenario dell'amministrazione della giustizia, perché le sentenze podestarili *latae in arengo* sono inappellabili<sup>15</sup>.

Rispetto ai problemi sin qui evocati, le signorie trecentesche delle città venete costituiscono un buon *test*: perché ovviamente si inseriscono nella tendenza generale, ma come si è accennato presentano sfumature specifiche<sup>16</sup>, e nessuna situazione è identica a un'altra, fermo restando che tanto a Padova quanto a Verona (e pure in Vicenza soggetta nel Trecento agli Scaligeri) "le convocazioni del consiglio maggiore sono ... meno eccezionali di quanto non si ritenga"<sup>17</sup>.

"Padua's Great Council had maintained a shadowy existence, convened in order to nominate a new *podestà* and occasionally elect a board of syndicators at the end of a *podestà*'s term of office", ricorda Kohl<sup>18</sup>. Già dal XIII secolo i seggi consiliari erano trasmissibili agli eredi e cedibili, e dopo il 1319 (quando *dominante* Iacopo da Carrara il consiglio maggiore ratificò l'assoggettamento della città, minacciata da Cangrande I della Scala, al protettorato di Enrico II conte di Gorizia) "non si ha notizia di sedute del consiglio della città per decisioni riguardanti gli indirizzi di politica internazionale e i rapporti col mondo esterno"<sup>19</sup>. Forse ridotto a 100 componenti (per la crisi delle famiglie magnatizie padovane o per esser meglio controllato?) da Ubertino da Carrara (1340 c.), sempre docile alle scelte dei signori, il consiglio padovano mantenne tuttavia la funzione di "organo di legittimazione dei dinasti" e di traduttore in forme statutarie della legislazione signorile<sup>20</sup>. Ma nel 1358 è ancora percepita come attuale la funzione cui è adibita la sala "ubi fiunt consilia generalia", e nel 1369 il "generale consilium" si riunisce per eleggere il *podestà*<sup>21</sup>.

Certo ha caratteristiche diverse da questa comunque umbratile presenza il consiglio che Francesco il Vecchio da Carrara convocò il 12 aprile 1372, essendovi necessità di eleggere cinque cittadini padovani che conferissero con cinque cittadini veneziani per risolvere quei problemi di confine che di lì a poco avrebbero provocato la guerra, nota appunto come guerra dei confini<sup>22</sup>: tale era stata la mediazione proposta dagli ambasciatori pisani, fiorentini e

<sup>14</sup> Per un esempio trecentesco, cfr. qui sotto, nota 31.

<sup>15</sup> Varanini, 2013a, 106.

<sup>16</sup> Cfr. qui sopra, nota 12.

<sup>17</sup> Varanini, 1995, 50.

<sup>18</sup> Kohl, 1998, 245.

<sup>19</sup> Collodo, 2005, 24.

<sup>20</sup> Collodo, 2005, 31 (anche per la citazione). Anche per quanto riguarda il consiglio dei Sessanta, nel 1337 – come ricorda Kohl, 1998, 59 – si ha menzione del fatto che la sede di riunione (in precedenza "Chamber of the Sixty") aveva cambiato funzione ("Camera que consuevit appellari de Sexaginta").

<sup>21</sup> Riprendo da Varanini 1995, 50 (anche per il rinvio alle fonti).

<sup>22</sup> Su questo snodo importante cfr. ora Simonetti, 178-209.

ungheresi tra la repubblica di Venezia e la signoria carrarese. Il titolo apposto nel testo della cronaca di Galeazzo Gatari dice “come messer Francesco convocò il suo Consiglio in Sala maggiore”; e nel testo il cronista spiega innanzitutto che le motivazioni della convocazione sono in parte d’immagine (perché gli ambasciatori esteri “vedessero la nobiltà del suo Consiglio”), in parte legate all’esigenza di ottenere un esplicito assenso a una scelta politicamente delicata: “et anco perché si trattava della giurisdizione del paese, perché ogni uomo dicesse la sua intenzione in questa cosa, e perché a lui pareva molto ponderosa per la sua riputazione”.

“Furono dunque comandati due per Casa a questo Consiglio”, e si tratta di 84 famiglie aristocratiche oltre alla “nobile e prima Casa da Carrara”, la sola che ha nella circostanza più di due rappresentanti. L’esito di questa riunione svolta in una sede ufficiale fu quello scontato della elezione di due procuratori “per adempire per lo Comune ogni sua facenda”, nelle persone di Iacopo Turchetti e del notaio Antonio da Santa Croce; ma Galeazzo Gatari non ha problemi a riconoscere che, di fronte alla proposta del signore, “ogni uomo per istar in pace con la signoria ne fu contento, dicendo che piaceva a tutto il Consiglio per la cagione predetta”<sup>23</sup>. Si tratta dunque di un’assemblea che ha una sostanziale capacità rappresentativa, tanto che il cronista non esita a definirla “Consiglio”; ma è rilevante che si riconosca tranquillamente che la struttura portante è quella delle *domus* aristocratiche<sup>24</sup>. In altri momenti d’emergenza come quelli dell’abdicazione di Francesco il Vecchio (1388) e della guerra con Venezia nel 1404, per avere un formale consenso su scelte politiche, i signori padovani ricorsero a “larghe assemblee”<sup>25</sup>.

Altrettanto significative sono le oscillazioni lessicali – tra la sostanza dei *meliores cives* e la forma del *maius consilium* – che compaiono nella narrazione del cronista vicentino Conforto da Costozza, a proposito di quanto accadde nella città berica il 15 ottobre 1375. In tale circostanza il terzetto delle autorità municipali (podestà, capitano e fattore signorile)<sup>26</sup> impose l’assenso alla designazione di Bartolomeo e Antonio, figli illegittimi del signore, come successori di Cansignorio della Scala, agonizzante (sarebbe scomparso il 19 ottobre)<sup>27</sup>, nella signoria su Vicenza.

<sup>23</sup> Gatari, 51.

<sup>24</sup> Lo rilevò già Collodo, 1990, 320 (cap. IX, “La pratica del potere”; ricerca risalente al 1986). Insieme con Kohl, 1998 (alla quale si aggiunga un altro pressoché contemporaneo contributo: Kohl, 1997), questo saggio – e il parallelo “Signore e mercanti: storia di un’alleanza” (cap. X, pp. 329-403), ricompreso nella medesima raccolta – illustra molto bene un aspetto cruciale della storia del ceto dirigente padovano in età carrarese. Cfr. anche, in diversa prospettiva, Plant.

<sup>25</sup> Collodo, 2005, 31 e nota 27, ove si accomuna anche la riunione del 1372 sotto tale definizione (a mio avviso impropriamente).

<sup>26</sup> Per questo assetto, che anticipa nella città veneta l’organigramma triadico (podestà, capitano, camerlengo) poi confermato dalla dominazione viscontea e veneziana, cfr. Varanini, 1988c, 155-156.

<sup>27</sup> Cfr. per un profilo sintetico, con bibliografia aggiornata, Varanini, 2011a; anche Barbieri.

Die lune XV octobris, summo mane, curialiter detempti fuerunt ultra LXXX ex melioribus civibus Vincentie, de quorum numero fui unus, in palatio comunis in quodam camino, ubi frequenter comedit potestas, ubi territi, ignorantes causam, steterunt usque ad horam terciarum, qua intraverunt ad eos dominus potestas, capitaneus et Gilinus tercius cum litteris Domini, de ipsius Domini gravi egritudine inter cetera specialem memoriam facientes et quod mandabat quod per maius consilium et populum vinctinum ipse et adolescentes filii sui Bartholomeus et Anthonius fratres crearentur in Dominos civitatis et districtus in solidum generales et quod, si contingeret ipsum ex humanis rebus ad meliorem vitam transire, ipsi fratres deberent equaliter dominari. Quare omnes suprascripti cives descripti per nomina iuraverunt sacramento fidelitatem in manibus suprascriptorum trium rectorum pro Dominis antedictis, statimque pulsato consilio eoque coadunato et generali populi multitudine per generalem reformationem creati fuerunt domini memorati in solidum, ut premissum est, in Dominos generales traditumque fuit dominium et vexilum populi per virum nobilem Iohannem Petrum de Protis, ad hec per ipsum consilium specialiter constitutum, ubi etiam omnes singulariter descripti iuraverunt fidelitatem in manibus sepedictorum trium ut supra<sup>28</sup>.

Il cronista, che sottolinea forse non senza compiacimento di scrivere per esperienza diretta (“de quorum fui unus”: anch’egli era tra i maggiorenti), non esita dunque a fare esplicito riferimento a una costrizione, sia pure in guanti di velluto (“curialiter detempti”), a una condizione psicologica di subordinazione e di paura (“territi”), alla informalità, e alla inappropriatezza del luogo (“in quodam camino ubi frequenter comedit potestas”, annota con un certo disappunto). C’è un ordine esplicito (“mandabat”) finalizzato a che Cansignorio stesso e i suoi due giovani figli fossero eletti in solido “domini generales” della città e del distretto da parte dei due organismi costituzionali, il *maius consilium* e l’arengo popolare. In tal modo si assicurava la continuità dinastica, riesumando un vecchio espediente che Alberto I della Scala, il fondatore della signoria scaligera, aveva escogitato sin dalla fine del Duecento, facendo designare il primogenito Bartolomeo I della Scala come “capitaneus penes se”<sup>29</sup>: morto Cansignorio, i due fratelli (formalmente già signori insieme con il padre, anche se solo da pochi giorni), avrebbero continuato a “equaliter dominari”. C’è prima di tutto un giuramento nominativo da parte degli oltre ottanta “meliores”, che li impegna personalmente; ma subito dopo si radunano il consiglio e una “generalis populi multitudo” (assimilabile all’arengo), e si procede all’elezione formale dei nuovi signori a “domini generales” con la consegna del “vexilum populi” da parte del delegato del consiglio, il “vir nobilis” Giampietro Proti. Infine, un giuramento personale di fedeltà viene prestato da parte di tutti i consiglieri, più probabilmente che da parte di tutti i componenti dell’arengo, nelle mani delle già citate magistrature apicali di Vicenza scaligera.

<sup>28</sup> Cfr. Conforto da Costozza, 10; ne segnalò l’interesse Arnaldi, 306. Su questo notaio/cronista cfr. anche Zabbia, 47-49, 77-84.

<sup>29</sup> Zorzi, 74.

2. *I consigli del comune di Verona nel 1367 e 1369: le circostanze e la documentazione*

Una guerra, o una delicatissima (sempre delicatissima) successione dinastica, sono occasioni eccezionali, che giustificano il ricorso da parte del *dominus* per un verso alle forze realmente egemoni nella società urbana (le ottantaquattro casate aristocratiche padovane, gli ottanta *meliores cives* vicentini) e ai consigli maggiori e agli arenghi che costituiscono pur sempre la fonte della sovranità, in un quadro di riferimento che i governi per così dire tirannici (pur legittimati dall'imperatore mediante il titolo vicariale) non abbandonano, e tengono sempre d'occhio. Orbene, in questo contesto non è irrilevante il fatto che lo stesso Cansignorio della Scala convocò almeno due volte nel 1367 (in giugno e in settembre), e una volta nel 1369, il consiglio maggiore del comune di Verona, per problemi che – se non sono di amministrazione del tutto ordinaria – sono certamente di *routine* se paragonate ad un avvicendamento signorile.

Queste convocazioni confermano dunque che parecchie centinaia di persone – costituenti “due partes et ultra dictorum consiliariorum dicti maioris consilii comunis et hominum dicte civitatis Verone”<sup>30</sup>, e appartenenti come vedremo agli strati più vari della società cittadina – frequentavano il palazzo del comune e la sua “sala maioris consilii comunis et hominum civitatis Verone”; e non consideravano un fatto eccezionale il proprio coinvolgimento sia pure passivo in queste sedute, convocate come da prassi “voce preconia et ad sonum campane more solito ad consilium generale ipsorum comunis et hominum pro utilitatibus dicti comunis et hominum peragendis et pertractandis”. (Resta aperta del resto la possibilità che emergano ulteriori testimonianze di altre sedute ordinarie del consiglio maggiore: nei primi anni Trenta ad esempio esso delibera in materia suntuaria<sup>31</sup>, e nel 1348 un illustre aristocratico come Cagnolo Nogarola “designa un procuratore per ricevere la sorte ed eleggere sé o altri nel Maggior Consiglio di Verona”)<sup>32</sup>.

È ancora (e certo non casualmente) la politica estera, e il rapporto con Venezia, a creare l'occasione. Il 23 giugno 1367 infatti il consiglio maggiore del comune di Verona nominò procuratori i giudici Agostino Giolfini e Giovanni Maggi<sup>33</sup>, il notaio Quirico di Sperandio e Filippo di Rolandino Maffei: tutti personaggi di fiducia del signore scaligero, in particolare il Giolfini che aveva presenziato anche alla riunione del consiglio maggiore che nel 1359 concesse

<sup>30</sup> Così nel verbale della riunione del 23 giugno 1367, citato alla nota 35.

<sup>31</sup> Biblioteca Comunale di Verona, ms. 1142, c. 2v: “coram Petro de Aligeriis” vicario di Guido da Correggio, dunque fra il 1331 e il 1335 (Fainelli, 175).

<sup>32</sup> Sandri, 340-341 (la ricerca risale al 1940-41).

<sup>33</sup> Su Giovanni Maggi, che insegnò a Verona l'arte notarile commentando Rolandino Passaggeri, ammiratissimo per questo dai notai veronesi che lo dissero “huius artis lucerna coruschans”, cfr. Varanini, 2009, 31, e Avesani, 10-12.

l'*arbitrium* a Cansignorio e a Paolo Alboino, poi incarcerato nel 1365<sup>34</sup>. Si trattava di protestare di fronte al doge Marco Corner e ai suoi *consiliarii* contro le indebite esazioni e vessazioni cui sono sottoposti i *mercatores* veronesi a Venezia, e nel suo territorio, e per denunciare i patti vigenti (che risalivano alla pace di Venezia del gennaio 1338, alla conclusione della guerra combattuta da Venezia e Firenze contro Mastino II della Scala, come viene esplicitamente ricordato). All'atto, definito *procuratio* o *sindicatus*, presenziano 867 consiglieri elencati nominativamente<sup>35</sup>, come non accade mai lungo tutto il Trecento carrarese a Padova<sup>36</sup> (mentre per Vicenza durante il dominio scaligero abbiamo tre elenchi nominativi, risalenti al 1314, al 1337 e al 1346)<sup>37</sup>. Il 18 settembre dello stesso anno, in una nuova convocazione del consiglio maggiore e ancora alla presenza di Valeriano Lambardi da Cetona, "generalis vicarius et rector civitatis et districtus Verone", Agostino Giolfini espone al comune di Verona quanto accaduto il 6 settembre precedente, a Venezia "super palatio ducalis domini, in thalamo infrascripti domini ducis", alla presenza tra gli altri di Raffaino Caresini cancelliere (e ben noto cronista), dei notai di cancelleria<sup>38</sup>, e di uno scarso gruppetto di veronesi eminenti *habitatores* a Venezia (Antonio di Francesco Bevilacqua, Antonio dall'Aglio, Ludovico del fu Antonio Maffei e altri)<sup>39</sup>. In questa occasione, sono presenti 742 consiglieri<sup>40</sup>. La questione non era tuttavia ancora

<sup>34</sup> "Dominus Augustinus iudex quondam domini Guillelmi iudicis de Falsurgo": Bianchi e Granuzzo, 280 (st. CCLXXXIII del libro I). Agostino Giolfini discendeva da uno "Iolfinus", legato ai primi Scaligeri e ai Castelbarco, che aveva fatto carriera nella chiesa veronese (ottenendo per giunta anche un canonicato a Trento) sin dagli anni Settanta del Duecento, e da tale posizione di potere aveva poi favorito la carriera del proprio figlio illegittimo Guglielmo, a lungo vicario episcopale a Verona nella prima metà del Trecento (cfr. Rossi, 46-50). Agostino morì nel 1376; del suo grandissimo prestigio, delle cariche ricoperte per la città, e del fatto che incontrò nelle sue vesti di ambasciatore della città di Verona sia il papa che l'imperatore – così intendo l'espressione "visere monarcam utrumque" – fa fede l'epitafio, ancor oggi esistente nella Cattedrale di Verona: "Augustinus ego fueram, qui munera quondam / aspera pro patria multa notanda tuli. / Orator merui Monarcam visere utrumque; ars mihi, et officium Iustinianus erat" (Maffei, II, 138).

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *Bevilacqua - Verona Comune*, b. 188, perg. 31 ("Procura comunis Verone in personas Augustini de Iolfinis, domini Iohannis de Madiis amborum iudicum, Quirici notarii quondam domini Sperandei et Philippi domini Rolandi de Mafeis ad comparandum coram excelso et magnifico domino domino duce Venetiarum et cum ipso videndum, examinandum et de novo confirmandum pacta olim facta inter ipsum comune Venetiarum et dictum comune Verone"). Già segnalato (come gli altri sotto citati) da Fainelli, 222-223 (*Appendice*, docc. 5-8), che non menziona Scipione Maffei – sul quale cfr. qui sotto, nota 44 e testo corrispondente –, questo documento (così come quelli citati di seguito) fu da me riesumato e analizzato molto rapidamente in Varanini, 1988a, 109-110. A Fainelli rinvio anche per qualche notizia sui due podestà/*rectores*.

<sup>36</sup> Collodo, 2005, 30.

<sup>37</sup> Varanini, 1988c, 181-185.

<sup>38</sup> Tra i quali quel "Bartholomeus Ursio" (o "Urso") che registra la copia di spettanza veneziana del primo verbale (cfr. nota 43).

<sup>39</sup> Sui rapporti dei Maffei con Venezia, cfr. Mueller, 373.

<sup>40</sup> ASVr, *Bevilacqua - Verona Comune*, b. CLXXXVIII, perg. 32 ("Protestatio aliquorum pactorum facta per comune Verone comuni Veneciarum").

risolta un paio d'anni più tardi, perché il 16 luglio 1369 un consiglio (molto meno affollato: 335 presenti, e infatti non si dice esplicitamente che i presenti superano il numero legale costituito dai 2/3 degli aventi diritto, per quanto in realtà il *quorum* fosse raggiunto) è nuovamente convocato per confermare la procura ad Agostino Giolfini: “de mandato”, questa volta, del *miles* Giovanni Garzoni da Pescia, definito a differenza del predecessore “potestas et rector”<sup>41</sup>.

Non sono prive di importanza alcune peculiarità diplomatiche dei documenti che tramandano questi verbali, lunghi e assai impegnativi dal punto di vista redazionale per i notai. Come dimostrano le annotazioni archivistiche sul *verso*, di mano del notaio veronese del tardo Cinquecento Alessandro Canobbio<sup>42</sup>, tutti furono conservati nell'archivio della famiglia Bevilacqua, al quale pervennero per strade non conosciute, ma comunque fortunate (perché se fossero stati conservati nell'archivio del comune di Verona sarebbero andati distrutti). Del verbale del 23 giugno 1367 abbiamo ambedue gli originali, di mano del notaio Benvenuto del fu Bongiovanni dalle Falci di Santo Stefano; uno dei due naturalmente è la copia di spettanza veneziana, come prova un'annotazione sul margine inferiore, sotto la sottoscrizione<sup>43</sup>. Anche quest'ultimo fece parte sino al Settecento dell'archivio Bevilacqua, ma da esso lo sottrasse Scipione Maffei, che annotò di suo pugno sul verso il nome di un proprio antenato, un commerciante residente allora a Venezia<sup>44</sup>, e non restituì il documento; infatti esso è oggi conservato nel piccolo fondo archivistico della famiglia Maffei presso l'Archivio di Stato di Verona<sup>45</sup>. In ambedue questi atti, così come in quello del 1369, i nomi dei consiglieri sono elencati l'uno di seguito all'altro; nel verbale del settembre 1367, dovuto alla penna molto elegante del

<sup>41</sup> Corsivo mio; ASVr, *Bevilacqua - Verona Comune*, b. CLXXXVIII, perg. 33 (“Sindicatus comunis Verone in personam domini Augustini de Iolfinis ad pacta facienda cum magnifico et excelso duce Venetiarum”). Per lo speculate sindacato conferito ai provveditori di comun veneziani il 25 luglio 1369, cfr. Mozzato, 102-103 (doc. 225-226).

<sup>42</sup> La segnatura archivistica assegnata al documento del 23 giugno 1367 è “C(alto) 12, n(umero) 4, m(azzo) 3”: questa indicazione si riferisce all'originale conservato nell'archivio Maffei cui si fa cenno qua sotto, note 44 e 45, e le altre – identiche – modificano solo il numero progressivo. Sull'importante figura del Canobbio, che innovò profondamente la prassi archivistica locale, cfr. ora Scandola, con ampia bibliografia; resta comunque un punto di riferimento utile Benzoni.

<sup>43</sup> “Millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, mense iunio, indictione quinta, die vigesimo octavo, recommendatum fuit istud instrumentum ad Cameram dominorum Provisorum comunis per Bartholomeum Urso notarium Curie maioris”. Bartolomeo Urso era stato inviato a Verona, per i primi atti formali relativi a questa controversia, il 10 maggio 1367, dopo una prima notificazione del malumore veneziano del 1° maggio: Orlando, 2012 (doc. 351 e 374). Segnalo qui gli altri documenti di parte veneziana, le date dei quali si intrecciano con le date dei documenti veronesi: Orlando, 2012, doc. 418 del 2 luglio 1367; doc. 542 del 6 settembre 1367; doc. 586 del 10 settembre 1367, in riferimento ai diversi passi procedurali cui ho accennato qua sopra, testo corrispondente a note 39-41.

<sup>44</sup> “Philippus d(omini) Rolandi de Mapheis”. Il nome è evidenziato anche sul *recto*, con una sottolineatura, anch'essa attribuibile al Maffei.

<sup>45</sup> ASVr, *Archivietti privati, Maffei*, b. 1, perg. 5. Le note tergalì, di varie epoche, non forniscono ulteriori elementi significativi.

notaio Marco del fu Marchesio *de Facino*, cittadino vicentino, la lunghissima lista è invece organizzata su due colonne perfettamente impaginate, disposte su una pergamena di buona qualità e ben preparata. Si va a capo dopo ciascun nominativo, e all'inizio (ma solo all'inizio, come si vedrà) si procede, programmaticamente, per categorie: così i pochi giudici occupano le prime quattro righe di ciascuna colonna, i notai, che sono invece presenti in forze con un centinaio di effettivi, sono elencati nelle righe successive di ambedue le colonne (dalla riga 5 alla 50), e così via. Anche questa cura formale nella *mise en page* non è un fatto irrilevante, tutt'altro.

### 3. *La composizione dei consigli veronesi del 1367*

#### 3.1. *Scipione Maffei e le "membrane de' consigli vecchi"*

Agli inizi del Settecento, l'or ora citato Scipione Maffei colse immediatamente l'importanza di queste "membrane de' consigli vecchi" del 1367 e del 1369<sup>46</sup>. Egli le utilizzò già nello scritto del 1719 *Dell'antica condizione di Verona*, e le riprese poi nella sua opera maggiore, la *Verona illustrata*, che di quel saggio rappresenta in certo modo il compiuto sviluppo<sup>47</sup>. Non gli sfuggirono, prima di tutto, le importantissime specificità di storia istituzionale, sottese a queste ripetute convocazioni: nel verbale del 1367, egli annota, "non v'è menzion veruna di Cansignorio che dominava in quel tempo"; e l'esistenza stessa di questo consiglio dimostra che durante la dominazione scaligera "non cessò però mai frattanto la forma del popolar governo, né in alcune cose l'autorità". Dunque, se ovviamente riconosce che gli Scaligeri passarono dalla legittimazione popolare del proprio potere a quella imperiale ("rinunciarono al gius datogli dal popolo"), il grande erudito veronese manifesta una percezione acuta e precisa di quella sostanziale continuità e vitalità della società urbana, e delle istituzioni municipali che la esprimono. Il comune, secondo lui, vive una vita subalterna politicamente ma autonoma, che dal periodo signorile scaligera sarebbe passata – anche attraverso il decisivo momento di chiarificazione e di consolidamento indotto dal governo visconteo (1387-1404)<sup>48</sup> – all'età veneziana. Inoltre, presenta queste affollate riunioni

<sup>46</sup> Per quanto segue cfr. anche Varanini, 1998.

<sup>47</sup> Maffei, III, 26: "[il Consiglio] fu già popolare, come in tutte l'altre città, e si ragunava sempre in numero di molte centinaia".

<sup>48</sup> Come ho più volte rimarcato, fu questo un quindicennio di enorme importanza per la storia delle istituzioni municipali veronesi. Il governo milanese favorì infatti l'assunzione di un ruolo più incisivo da parte dei deputati *ad utilia* e un maggior risalto dei Cinquanta *adiuncti*, il nucleo del futuro Consiglio dei Cinquanta "repraesentantes totum maius consilium": formulazione, quest'ultima, che appare nella documentazione del 1405, l'anno della conquista/dedizione di Verona a Venezia. Per tutto ciò cfr. Varanini, 1979b, che prende spunto da Law; Varanini, 1992a, 185-196 (cap. VI, "I consigli civici veronesi fra la dominazione viscontea e quella veneziana").

come un ritratto di gruppo del ceto dirigente veronese in un momento molto significativo, ricco di origini, di profondo ricambio sociale e di affermazione di un gran numero di famiglie che manterranno un prestigio notevole nei secoli avvenire. Come si è accennato, egli evidenzia la posizione della propria famiglia, le origini della quali peraltro non sono anteriori al secolo XIII (i Maffei erano ghibellini bolognesi, di parte lambertazza, emigrati a Verona subito dopo il grande bando del 1274): e con dignitoso realistico sarcasmo la contrappone alla pretesa antichità di tante altre casate veronesi: “Povera figura farà per altro qui la nobiltà cittadinesca di questa famiglia, di cui documento non si assegna anteriore al decimoterzo secolo, in confronto di tante e tante, quali si afferma in più libri esser state in signoria sin dal Mille e fin dall’Ottocento: ma converrebbe osservare di quante di esse autentici documenti si mostrino per provare quanto si asserisce, e in ogni caso alla verità non si dee per qualunque passione far torto”<sup>49</sup>.

Si tratta peraltro di un accenno polemico abbastanza raro, perché almeno negli scritti editi il grande erudito veronese non affondò mai la lama della critica storica in una direzione – quella della contestazione delle antiche origini di molte casate patrizie, dello svelamento delle loro “incredibili” genealogie<sup>50</sup> – che lo avrebbe posto in rotta di collisione con il ceto al quale egli pur sempre apparteneva. Al contrario, Maffei si serve in più di una occasione dei dati forniti dalla lista dei consiglieri del giugno 1367 per segnalare l’origine trecentesca di questa o quella casata: indicando così sin da allora una delle possibili utilizzazioni di questa fonte e dei paralleli elenchi del settembre 1367 e del luglio 1369.

### 3.2. *Crepuscolo di un’aristocrazia, genesi di un patriziato*

Un’analisi completa di questi elenchi (prenderò specificamente in considerazione i due del 1367 che sono editi altrove ma contestualmente a questo saggio<sup>51</sup>, ma occasionalmente utilizzerò, segnalando la circostanza, anche dati derivati dalla lista del 1369) costituirebbe un lavoro di lunghissima lena, impossibile a svolgersi in questa sede: tanto più le risultanze acquistano senso nella comparazione a monte con le tre liste redatte durante l’età di Ezzelino III da Romano (1238, 1252 e 1254)<sup>52</sup> e soprattutto con il solo antecedente sinora noto di età scaligera (una lista di consiglieri del 1279 – dunque agli inizi dell’età signorile –, pervenuta nella traduzione in volgare

<sup>49</sup> Varanini, 1998, 70.

<sup>50</sup> Cfr. ovviamente Bizzocchi.

<sup>51</sup> Vedili in [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it), 15 (2014), 2.

<sup>52</sup> Pubblicherò prossimamente la prima di queste liste, ancora inedita; molti anni fa ne fece cenno su mia segnalazione Castagnetti, 1984, 59. Allo stesso autore rinvio per rapide considerazioni sui due elenchi di consiglieri degli anni Cinquanta (durante il periodo più aspro della *tirannide ezzeliniana*), già pubblicati e in parte studiati dal Simeoni, e per i numerosi verbali di sedute del consiglio della prima età comunale (anni 1198, 1201, 1207, 1212, ecc.).

della cronaca scritta da un patrizio cinquecentesco, Girolamo Della Corte ovviamente interessatissimo alle origini borghesi e mercantili delle casate del suo tempo, come un secolo e mezzo dopo lo sarebbe stato il Maffei<sup>53</sup>; e nella comparazione a valle con l'assetto patrizio del primo e del pieno Quattrocento, ben conosciuto<sup>54</sup>. Alcune considerazioni tuttavia possono essere svolte, per illustrare il profilo sociale complessivo di questo ceto dirigente, le dinamiche del quale sembrano seguire logiche proprie, solo parzialmente influenzate – come aveva ben visto Scipione Maffei – dall'azione della corte e dal favore di Cansignorio come ascensore sociale.

Va osservato innanzitutto che tra i due verbali del 1367 quello del settembre è formalmente più organizzato, forse in risposta implicita a una richiesta della parte veneziana (che nelle schermaglie procedurali – sulle quali Agostino Giolfini relaziona al consiglio veronese – aveva eccepito su possibili vizi di forma della delega a costui). Il testo si apre infatti con l'elenco dei dodici *deputati ad utilia*, tra le qualificazioni professionali dei quali spiccano quelle di un notaio, di due giudici, e soprattutto – a dar subito una coloritura per così dire popolare e borghese sulla quale subito ritorneremo – di almeno cinque uomini espressi dalle *artes* e dal mondo dell'economia (un cartaiolo e quattro imprenditori tessili: due *draperii*, un *mercarius* e un *garzator*). Segue in questo testo (mentre nel verbale del 23 giugno è posta in apertura) il breve elenco dei giudici: si tratta di poche unità, ma la circostanza non stupisce perché il collegio era assai esiguo numericamente<sup>55</sup>. Immediatamente dopo v'è la lista ben più cospicua dei notai, che sono rispettivamente novantotto (giugno) e ottantacinque (settembre), secondo una tradizione che li vede presenti in forze nei consigli maggiori del comune di Verona anche nel Duecento (nel 1238, per esempio, sfiorano il 20% del totale dei consiglieri)<sup>56</sup>. I notai presenti nel 1367 sono una percentuale cospicua degli iscritti all'arte: la loro matricola fu riformata proprio in quegli anni (nel 1369) abolendo le liste per contrada di residenza ereditate dalla tradizione duecentesca e prevedendo in loro vece due elenchi globali (rispettivamente di 205 – i soli autorizzati a rogare nel palazzo comunale e nella *Domus mercatorum* – e di 120 notai)<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> Si tratta di Della Corte, 537-548, menzionato anche da Castagnetti, 1984, 64-65. Cfr. inoltre Varanini, 1988b, e Varanini, 1991a, 339 ss. (par. 2.2., "Il fuoruscitismo in una sola città e l'affermazione di un nuovo ceto dirigente"), in particolare 342-343 per il consiglio del 1279.

<sup>54</sup> Lanaro, 1991, 35-51; anche Lanaro, 1994.

<sup>55</sup> Per la consistenza, numericamente modesta, del collegio dei giudici di Verona, e per il suo funzionamento nella seconda metà del Trecento, quando esso esprime alcune notevoli personalità – e altre ne accoglie provenienti dall'area emiliana e dunque da Bologna e dall'Emilia, piuttosto che dall'ambiente universitario di Padova, generalmente ostile per motivi politici –, cfr. Varanini, 2009, 25-26 (anche per alcuni cenni ai giudici presenti in questi elenchi). Ivi si rammenta che nella tarda età scaligera è all'ambiente universitario bolognese che si fa preferenzialmente capo, anche per pareri e *consilia*.

<sup>56</sup> Castagnetti, 1984, 59.

<sup>57</sup> Sancassani, 13. Per l'altissimo numero dei notai presenti – ma non tutti professionalmente attivi – alla fine del medioevo in molte città italiane di tradizione comunale (se non in tutte), cfr. ad esempio Ascheri.

Ma dopo i *deputati ad utilia* e gli esperti del diritto, la grande massa dei cittadini veronesi presenti alle sedute del consiglio maggiore è elencata senza una *ratio* riconoscibile. Non si riscontrano infatti criteri selettivi di carattere topografico, visto che i consiglieri provengono indifferentemente (e di certo intenzionalmente) da tutte le *guarte* della città (e anche da almeno una delle contrade suburbane extramurarie, San Michele di Campagna)<sup>58</sup>, e neppure un ordine topografico (dal centro alla periferia, da un quartiere all'altro), se si fa eccezione per qualche grappolo di consiglieri residenti nella stessa contrada, che vengono elencati uno dopo l'altro. Ed è proprio l'assenza negli elenchi del 1367 e 1369 di qualsiasi riferimento a gerarchie sociali esplicite – si tratti di criteri formali ed estrinseci di nobiltà, o di distinzioni legate al rapporto con il signore e con la corte – a costituire un primo elemento di interesse. Vediamo distintamente i due aspetti.

L'assenza di *ordines* e di distinzioni formali (*maiores, mediocres, minores; nobiles* cittadini e rurali, distinti dai *cives*) va ricondotta infatti alle vicende duecentesche della società e delle istituzioni veronesi, e configura una differenza importante nella fisionomia dell'*élite* veronese trecentesca, rispetto ad altre città dell'Emilia (un esempio precoce è quello di Modena, 1306)<sup>59</sup>, della Lombardia (un esempio molto tardo è quello di Brescia)<sup>60</sup>, oltre che naturalmente della Marca, come Treviso e in forma diversa Padova. Nella città del Sile, in particolare, la distinzione tra *nobiles, nobiles rusticani, cives* è ancora netta e formalizzata nelle liste di consiglieri di metà Trecento<sup>61</sup>; le grandi casate di tradizione signorile sono elencate a parte, ben distinte dai *cives* ordinari. A Verona invece era largamente scomparsa, nella seconda metà del Duecento, l'antica aristocrazia di età comunale. Essa era rimasta in sella sino all'età ezzeliniana (1236-1259), alimentando com'è ben noto violente lotte di fazione; ma fu proprio nei decenni centrali del Duecento che si innescò un profondo rivolgimento sociale, alimentato dalla prevalenza del comune di popolo guidato da Mastino I della Scala (1259) e sigillato nel 1269 dal bando definitivo e irrimediabile del nocciolo duro della *pars Comitum* (che neppure Enrico VII riuscì nel 1311 a far rientrare in città)<sup>62</sup>. Le antiche *domus* che

<sup>58</sup> Mentre altre contrade extramurarie come Avesa e Quinzano, che pure ospitano cittadini a termini di statuto *pleno iure*, non risultano rappresentate.

<sup>59</sup> Mi riferisco al manoscritto della *Respublica Mutinensis*, il registro redatto dal regime popolare succeduto al governo estense alla morte di Obizzo II, che contiene sia l'elenco di 1500 nobili sia l'elenco dei quasi 6000 *popolani*: cfr. Braidi, 67-80.

<sup>60</sup> Ove ancora in età malatestiana, agli inizi del Quattrocento, le distinzioni di ceto tra *nobiles* e *cives* sono formalmente vigenti, hanno ripercussioni fiscali, e determinano dunque la redazione di specifici elenchi: cfr. Manaresi.

<sup>61</sup> Varanini, 2010.

<sup>62</sup> Per i decenni tra XII e XIII secolo (ma il secondo tra i due saggi si spinge anche più avanti), è d'obbligo la menzione delle ricerche di A. Castagnetti, in particolare Castagnetti, 1987, e Castagnetti, 1990; per il venticinquennio (1236-1259) della dominazione di Ezzelino III, qualche punto anche sotto il profilo del rinnovamento sociale in Varanini, 1992b, 115-16.

avevano guidato il comune cittadino tra XII e XIII secolo furono così sostituite – non tutte ovviamente, ma l'avvicendamento fu assai incisivo – da un nuovo ceto dirigente, poi cresciuto a partire dalla seconda metà del Duecento insieme con gli Scaligeri.

Dispersi in mezzo alla massa degli artigiani, dei lanaioli, dei commercianti, dei numerosissimi *cives* non qualificati, incontriamo nel 1367 qualche stralunato e sparuto superstite di quelle famiglie gloriose: un Aigerio da Lendinara, un Francesco del fu Leone da Nogarole (residente come da tradizione nella contrada di Santa Cecilia), e dunque gli esponenti di due famiglie capitane ali<sup>63</sup>; e ancora un Alessandro Confalonieri (1369; erede della tradizione familiare dei Benzi-Armenardi). Del resto, per altri esponenti aristocratici dello stesso livello, il disadattamento sociale e culturale risulta nel Trecento scaligero ancora maggiore, visto che in qualche caso essi compaiono nei villaggi del contado, gomito a gomito – loro, di tradizione comitale – con i discendenti dei loro sudditi. È questo il caso dei conti da Palazzo a Isola della Scala (già *Insula Comitum*), ma anche dei Crescenzi ad Albaredo d'Adige, e degli Scopati a Baldaria presso Cologna Veneta<sup>64</sup>.

Non meno significativa, nella stessa direzione, è la constatazione che un certo numero di famiglie veronesi, che nella prima e nella piena età comunale avevano avuto piglio e comportamenti da *milites* (certificati anche dal possesso di torri e casetorri, in alcuni casi), appaiano cento o centovent'anni dopo completamente riassorbite in una dimensione borghese (mi si passi il termine) e in attività professionali e commerciali. Ciò vale per esempio per Antonio del fu *dominus* Leone *de Petrofisso*, che fa di mestiere lo *scavezator* (rivenditore di panni a taglio), oppure per gli Spongati che fanno nel pieno Trecento i *draperii* e i notai, e per i Passioni – una famiglia dell'aristocrazia rurale originaria di Mezzane, nella fascia collinare –; o ancora per Nicola Aleardi (una casata, questa, appartenente alla piccola aristocrazia urbana d'antica tradizione, radicata nel quartiere del *Castrum*, a sinistra dell'Adige)<sup>65</sup> che esercita il notariato; per Nicola Zerli (discendente da una casata di *milites* rurali proveniente da Cerea proprietaria attorno al 1230 di una torre in città)<sup>66</sup> che fa il *boroçerius* (commerciante di cotone), e infine, con tutta probabilità, per il notaio Bartolomeo Avogari e per l'orefice Francesco Avogari, discendenti dell'illustre famiglia degli Avvocati<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Per queste due *domus* cfr. Castagnetti, 2001, 353 ss. (da Nogarole) e 356-359 (Lendinara); e per le loro vicende duecentesche e trecentesche rispettivamente Varanini, 2008, 25-77 (con rinvio alla bibliografia precedente; Francesco da Nogarole è peraltro ignoto alle genealogie correnti), e Varanini, 1984, 30-36, 43 (per i Lendinara).

<sup>64</sup> Varanini, 2011b, 404-405 (con un cenno anche ai Crescenzi).

<sup>65</sup> Per le famiglie dei *cortesii de Castello*, cfr. un cenno in Varanini, 1986, 12; Castagnetti, 2001, 369-370.

<sup>66</sup> Varanini, 1991b, 73-90.

<sup>67</sup> Castagnetti, 1974.

Quanto al secondo aspetto, fermo restando che in una corte non formalizzata quale era (ancora, in buona sostanza) quella di Cansignorio i ruoli e le posizioni sono fluidi, non stupisce innanzitutto che – come aveva già osservato il Maffei – manchino dagli elenchi dei consiglieri i membri del ristrettissimo *consilium domini* costituito da Cansignorio (che del resto non erano più di cinque o sei, e in parte forestieri)<sup>68</sup>. Invece, un buon numero di funzionari signorili degli anni Sessanta e Settanta già più o meno in carriera (*factores, massarii monete, notai, cancellieri...*) sono presenti nella lista dei consiglieri: ma come cittadini tra i cittadini, dispersi qua e là nella lunga lista senza nessun indizio di eminenza o di distinzione. È questo il caso dei vari Tommaso Pellegrini, Guglielmo Panizza, Tomeo Montagna, Africano dell'Isolo, Montenario *de Campsoribus*, Rolandino Maffei, Quirico di Sperandio, Pellegrino Cavolungi, e – nel settembre – del notaio Pompeo dell'Isolo)<sup>69</sup>.

### 3.2.1. *Gli uomini delle arti e del mondo produttivo*

Quanto si è sin qui accennato già indirizza implicitamente verso una delle caratteristiche più significative di queste liste. Si tratta della robusta presenza di imprenditori e di lavoratori di tutte le specializzazioni del settore tessile<sup>70</sup> – dai *draperii* agli *scavezatores*, dai garzatori ai tintori, giù giù sino agli *scartiçatores*: dunque anche le più umili tappe del processo produttivo –, talvolta menzionati a blocchi di quattro-cinque identificati dalla stessa professione ma tutti di contrade diverse (il che configura evidentemente una rappresentanza in qualche modo professionale). In totale si tratta di ottantotto unità, qualcosa di più del 10% nel consiglio di giugno 1367. Il dettaglio racconta di diciannove *draperii*, diciotto *garçatores*, dieci *scapizatores*, dieci *texarii*, nove *scartezatores*, sei *tinctores*, cinque *petinatores*, quattro *cimatores*, tre *scuratores*, due *batarii*, un *vergezator*, un generico *lanarius*. Se si sommano a costoro tutti gli addetti del settore tessile e dell'abbigliamento (trenta *sartores*, dieci *merçarii*, nove *zuperii*, sette *pezaroli*), si arriva nel consiglio del 23 giugno a un totale di 144 consiglieri professionalmente attivi nel comparto tessile, pari al 16,6% del totale dei consiglieri. È la metà esatta dei consiglieri professionalmente qualificati. La stessa cifra si raggiunge infatti sommando i rappresentanti dei settori del cuoio (quindici *cerdones*, nove *pilliparii*, sei *sellarii*, due *gainarii*, due *guanterii*, un *caliarius*, un *zavaterius*), della metallurgia anche nell'accezione più comprensiva e ampia

<sup>68</sup> Varanini, 2011a, 28.

<sup>69</sup> Rinunciando per limiti di spazio a rinvii puntuali, si cfr. per costoro *Gli Scaligeri 1277-1387, ad Indicem*, e De Marco. Più di qualcuno è attivo nell'amministrazione scaligera di Vicenza: Varanini, 1988c, 198-200 ("Burocrati e patrizi fra Verona e Vicenza").

<sup>70</sup> Per quanto il riscontro sia generico (ma l'indice dei nomi consente di ritrovare un buon numero di individui presenti nei consigli del 1367 e 1369), la grande vitalità di questo mondo è dimostrata dalla ricca produzione normativa (in particolare, le aggiunte degli statuti dei drappieri) attestata per questi anni: si cfr. l'edizione di questi testi in Bertolotti, 317-383 (*passim*).

(diciassette *aurifices*, undici *fabri*, cinque *feraroli*, cinque *merescalchi*), del legname (nove *radaroli*, sette *brentarii*), dell'annona (undici *macellatores*, dieci *pistores*, cinque *formaierii*, tre *molendinari*); e inoltre le trentacinque indicazioni disperse, in parte segnalate dalla denominazione professionale, in parte da una forma cognominale del tipo *a* più ablativo<sup>71</sup>. Complessivamente, dunque, un terzo circa dei consiglieri è riconducibile a una attività professionale: non pochi, comparativamente ad altre situazioni<sup>72</sup>. Computando i 98 notai, che da soli costituiscono l'11,3% del totale, e i pochi giudici, si arriva non lontano dalla metà dei consiglieri.

I dati sostanziali ora segnalati sono confermati dall'analisi della lista del settembre 1367. Nel quadro di una presenza percentualmente molto inferiore di consiglieri professionalmente qualificati, in particolare, il totale degli addetti al settore tessile in senso lato è di 100 su 742 presenti, pari dunque a un 13,4% non troppo distante dal 16,6% sopra citato; anche se la ripartizione interna (cinquanta e cinquanta) è un po' diversa tra addetti al settore dell'abbigliamento e del commercio (*merçarii*, *çuperii*, sarti, *peçaroli*, setaioli ecc.) e artigiani e imprenditori (solo undici *draperii*, dieci *scaveçatores*, sette *garçatores* e così via).

### 3.2.2. *Il dinamismo della società veronese in età scaligera*

Oltre a dare il tono alle liste del 1367, queste presenze massicce rivelano gli esiti del dinamismo endogeno della società cittadina da cent'anni a questa parte, nel secolo scaligero. Certo, in quell'arco di tempo c'era stato anche un fattore esogeno che aveva avuto un peso notevole nella storia della società veronese. Alberto I della Scala nell'ultimo quarto del Duecento aveva favorito le immigrazioni ghibelline: da Modena, da Vicenza, da Firenze, da Bologna (dove erano arrivati nel 1274, con tanti altri – i Principi, i Carbonesi, gli Albari, una importante dinastia di *magistri dictatores* come i *de Bonandrea*... –, i sopra citati Maffei). Lo stesso aveva fatto poi, soprattutto nel ventennio 1310-1330, Cangrande I; nonché infine (nel primo decennio della sua signoria) Mastino II. Tutto ciò non era passato senza lasciare tracce<sup>73</sup>; ma il peso di questa tradizione appare, durante la signoria di Cansignorio, decisamente calante. Negli ultimi quarant'anni della vicenda scaligera (conclusasi nel 1387), a partire dalla conclusione della guerra veneto-fiorentina contro gli Scaligeri

<sup>71</sup> Si annoverano 3 *magistri artis gramatice*, 2 *frasconerii*, 2 *naute*, 2 *coqui*, e inoltre 1 *carterius*, 1 *calderarius*, 1 *crivelator*, 1 *strobezator*, 1 *scrignator*, 1 *balesterius*, 1 *tabernarius*, 1 *lavezarius*; 3 “a Caligis”, 3 “a Coracis”, 2 “a Seta”, 2 “a Pignolatis”, 1 “a Telis”, 1 “a Taschis”, 1 “a Cortellis”, 1 “a Candellis”, denominazioni queste che preferisco considerare già “cognominalizzate” e non necessariamente legate all'esercizio della professione, come pure potrebbe benissimo essere. Sono da ricordare infine un paio di *viatores* e uno *iuratus quaiite*.

<sup>72</sup> Ad esempio, a Modena ai primi del Trecento la percentuale di individui professionalmente qualificati è inferiore al 10% (Braidi, 68-70); e a livelli anche inferiori si collocano i consigli veronesi del Duecento, sopra citati alle note 52-53.

<sup>73</sup> Varanini, 1988b, 113-124.

nel 1339 (“la crisi decisiva della signoria scaligera”)<sup>74</sup>, la corrente dell’immigrazione politicamente targata si era infatti affievolita, sino ad esaurirsi o quasi; e si era manifestato anzi un riflusso di alcune famiglie autorevoli verso la città d’origine (si pensi ai Principi di Bologna)<sup>75</sup>. Sicché sotto questo profilo le liste del 1367 segnalano piuttosto l’avvenuta integrazione delle famiglie immigrate di seconda o terza generazione, ormai completamente veronesizzate: nella sbrigativa identificazione dei notai, esse compaiono prive del riferimento toponomastico d’origine. Se si prende il caso dei toscano-umbri, rientrano perfettamente nello schema i Del Bene, gli Alberti, Filippo *de Cardino*, Odo *de Corbicus*, tutti fiorentini; i Fracanzani (provenienti da Città di Castello), che esprimono un *mercarius* (Domenico, presente in consiglio) ma anche il giudice Franceschino<sup>76</sup>; i Salerni, pistoiesi di origine (è presente “dominus Iohannes quondam domini Dolceti a Seta de Sancta Secilia”). E da Pistoia ha già rapidamente perso l’indicazione toponomastica di provenienza qualche immigrato recente, come quel “Gracianus quondam domini Iohannis de Sancto Sebastiano”, un *merzarius* attestato a Verona per la prima volta nel 1363 (“Gracianus quondam domini Iohannis Puci qui fuit de Pistoia de Sancto Sebastiano”)<sup>77</sup>, che è inequivocabilmente da identificare nel capostipite dei Pindemonte (destinati a duratura fortuna nell’*élite* veronese). Molti altri toscani cittadini e residenti, come gli Alighieri o gli Uberti o i Malaspina, non sono invece presenti<sup>78</sup>: nella lista del giugno 1367, i soli menzionati come “de Florentia” sono un “Riellus cerdo” e “Nicolaus Albici”.

Nella massa sovente anonima (almeno allo stato attuale delle ricerche) e quasi amorfa dei nominativi che costituiscono la più parte di questo consiglio, è infine operazione delicata ma fruttuosa l’individuazione di capostipiti. Si tratta spesso di imprenditori tessili, i discendenti dei quali costituiranno la spina dorsale del lanificio e del setificio veronese quattrocenteschi, ma che a questa altezza cronologica sono dei puri nomi – in più casi inurbati –, assai spesso privi di una denominazione cognominale e qualche volta persino della qualificazione professionale. Si riesce così a portare a casa un discreto bottino di famiglie che per così dire saranno famose. È il caso di “Iohannes quondam domini Fineti de Sancta Agnete Foris” e di “Henorius scapizator quondam domini Bonaventure de Ferabobus”, i due immigrati da Zevio capostipiti degli Allegri<sup>79</sup>; del “magister Bonucius garçator quondam ser Galvani de Sancto Vitali”, capostipite dei

<sup>74</sup> È l’azzeccato titolo di un saggio vecchio, ma ancora valido: Simeoni (la ricerca risale al 1926).

<sup>75</sup> Anche se “Iohannes de Principibus tuscus de Sancto Thoma” figura nella lista del settembre 1367; così come è citato nel 1369 un “dominus Federicus quondam domini Conradi de Ymola” che è figlio di un importante giudice legato a Mastino II della Scala, Corrado “de Çiçis” di Imola. E altri esempi si potrebbero fare.

<sup>76</sup> Cipolla.

<sup>77</sup> Varanini, 1987, 37.

<sup>78</sup> Cfr. Varanini, 2013b.

<sup>79</sup> Un cenno in Varanini, 1983, 220.

Moscardo (settembre 1367); di “Iohannes quondam domini Bertolini de Gavardo”, dal quale discenderanno i Medici di San Michele alla Porta, agli inizi del Quattrocento ricchissimi commercianti (con un Bertolino *iunior* e suo figlio Bassano)<sup>80</sup>; di “Iacobus quondam domini Turini de Lacixio de Sancto Quirico” che è il capostipite dei Bevilacqua Lazise<sup>81</sup>; e ancora di Zeno Capodiferro e Nicola da Persico da Cremona. I rischi di teleologismo, impliciti nel sottolineare quanto questi consigli del 1367 si collochino “alle origini del patriziato” veronese<sup>82</sup>, sono evidenti, ma sono esorcizzabili appunto attraverso studi approfonditi delle origini duecentesche e proto-trecentesche di molte famiglie che qui compaiono. In parte, queste ricerche sono state svolte<sup>83</sup>, ma moltissime altre restano da fare. Talvolta, un modesto indizio è sufficiente per ricollegare al commercio dei pannilana o alla loro lavorazione anche famiglie o individui presenti nei consigli del 1367 e 1369, il cui profilo sembrerebbe piuttosto di piccola nobiltà rurale inurbata, o di funzionariato cittadino. Bailardino Nichesola, per esempio, discendente da una stirpe che fra Due e Trecento possedeva “innumera bona” nel territorio della *villa* omonima, è nel 1394 socio della *garzaria* all’insegna dell’*Agnus Dei*<sup>84</sup>; Verità del fu Iacopo Verità di Ferraboi nel 1381 risulta proprietario di una “statio scapizarie”<sup>85</sup>.

Un’ipotesi di ricerca di questo genere vale per numerose altre famiglie, variamente riconducibili al commercio (naturalmente anche di altri settori merceologici, diversi dal settore tessile: si pensi al legname) e alle attività produttive, ma anche attente a diversificare avviando qualche rampollo al notariato o agli studi giuridici: Cavolongi, Merchanti, Bellando, Zavarise, Grifalconi, Dusaimi, Rivanelli, Spolverini, Guantieri, Lafranchini, Coimi, Ciserchi, Sparavieri, Faella. Bisogna ben guardarsi, dunque, dall’enfatizzare una linea discriminante salveminiana tra magnati e popolani, basata sulla contrapposizione tra produttori e nobiltà *rentière*.

Altri individui (o casate) presenti in consiglio sembrano invece esibire un profilo più esplicitamente funzionariale, o legato al notariato. Ciò vale per un certo numero di notabili rurali inurbati, talvolta affermatasi fra Duecento e Trecento, come i Da Sacco (individuabili nonostante l’assenza della denominazione cognominale), i da Pastrengo discendenti del prestigioso giudice Guglielmo<sup>86</sup>, i Sagramoso (originari di Pacengo, sul Garda), i da

<sup>80</sup> Demo, 236.

<sup>81</sup> Varanini, 1979a, 153 n313.

<sup>82</sup> È il titolo che adottai molti anni fa, presentando per la prima volta in epoca moderna questi documenti (cfr. qui sopra, nota 37).

<sup>83</sup> Rinuncio, in questa sede, a rinviare in modo analitico alla lunga serie di ricerche che negli ultimi anni – in generale, perseguendo approfondimenti monografici – sono state svolte su famiglie veronesi del Trecento e del primo Quattrocento, da me stesso o da altri; tra le molte, Pellegrini, da Pastrengo, Pindemonte, Della Torre, Turchi, Da Lisca, Trivelli, Montagna, Saibante.

<sup>84</sup> Varanini, 1979a, 155, con rinvio alla precedente bibliografia.

<sup>85</sup> Archivio Capitolare di Verona, b. 44, c. 115r.

<sup>86</sup> Sull’opera del quale si cfr. Bottari.

Campagna (provenienti dal territorio circostante Verona, la *Campanea civitatis*, e residenti infatti nella contrada di Santa Agnese, sulla direttrice di provenienza), i da Villimpenta. E si potrebbe ancora continuare, individuando le famiglie che sembrano puntare più specificamente sul notariato, come i Servidei, i Banda (attestati nel 1369), i Dionisi, il capostipite dei Pompei (Pompeo dell'Isolo di sotto, già notaio *intus* del *rector* Valeriano Lambardi nel 1365<sup>87</sup>, che compare sia nel 1367 che nel 1369, ed è destinato a una buona carriera nel funzionariato scaligero degli anni Settanta e Ottanta); e ancora "Vallarianus notarius quondam magistri Francisci phisici de Rugolino" (1369), giudice comunale addetto ai *dugali* (i canali e le acque in genere), figlio di quel medico Francesco che nel gennaio 1339, esattamente trent'anni avanti, aveva negoziato per conto degli Scaligeri la pace di Venezia alla conclusione della guerra tra Venezia, Firenze e la Verona di Mastino II<sup>88</sup>.

Non appare casuale, infine, anzi!, l'evergetismo tardo-trecentesco (e proto-quattrocentesco) di alcune di queste famiglie o persone, spesso legato agli spazi delle chiese e dei conventi mendicanti: proprio perché non sono particolarmente in evidenza ma sicuramente in ascesa, come i Dusaimi, i Grifalconi, i Merzari, "Daniel peçarolus", i Guantieri, i da Pilcante. La promozione di opere d'arte – per celebrazione della stirpe (è il caso dell'arca Dusaimi e della tomba dei da Pilcante), ma anche per pubblica e religiosa utilità (la costruzione della chiesa carmelitana favorita dai Grifalconi) fa ovviamente parte di una strategia di affermazione sociale. Altre famiglie, come i da Bure e i Montagna, sono committenti d'opere d'arte per le proprie dimore nel contado<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> Fainelli, 222.

<sup>88</sup> Piacentino, 112 ss.

<sup>89</sup> Piccoli, 2006-2007, I, 443-445 (tomba Pilcante nella chiesa di Sant'Antonio della Ghiaia); Piccoli, 2010, 123 e 125 (per le famiglie da Bure e Montagna), 163 (per gli interventi dei Grifalconi nella chiesa carmelitana di San Tommaso Cantuariense nell'Isolo); Marini e Campanella, *ad indicem* (tombe Merzari, Salerni, Pellegrini; committenza di "Daniel peçarolus" che paga due colonne della chiesa domenicana); Napione, 112-114 (arca Dussaimi, ancora negli spazi del convento domenicano), e infine per la più tarda (inizi Quattrocento) tomba Guantieri, Varanini, 1989.

## Bibliografia

- Arnaldi, Girolamo. "Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini del secoli XIII e XIV." In *Storia di Vicenza* (1988), 295-358. Vicenza, 1988.
- Ascheri, Mario. "I problemi del successo: i notai nei Comuni tardo-medievali italiani." In *Perspectivas actuales sobre las fuentes notariales de la Edad Media*, 113-25. Zaragoza, 2004.
- Avesani, Rino. "Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere." In *Verona e il suo territorio*, IV, t. 2, 1-300. Verona, 1984.
- Barbieri, Franco. *Cansignorio e Vicenza*. "L'intervento" (2011): 40-48.
- Benzoni, Gino. *Canobbio, Alessandro*. In *Dizionario biografico degli italiani*, 18, 147-150. Roma, 1975.
- Bertoletti, Nello. *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*. Padova, 2005.
- Bianchi, Silvana Anna, e Rosalba Granuzzo, ed. (con Gian Maria Varanini e Giordana Mariani Canova). *Statuti di Verona del 1327*. Roma, 1992.
- Bizzocchi, Roberto. *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*. Bologna, 2009<sup>2</sup>.
- Bottari, Guglielmo. "Introduzione". In Guglielmo da Pastrengo, *De viris illustribus et de originibus*. Ed. Guglielmo Bottari, I-XCIV. Padova, 1991.
- Braidi, Valeria. *I Modenesi nel Trecento. Il "Liber magne masse populi civitatis Mutine"*. Modena, 2004.
- Brugnolo, Furio. *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*. Padova, 1974.
- Castagnetti, Andrea. "La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)." In *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, 251-92. Roma, 1974.
- Castagnetti, Andrea. "Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)." In *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, ed. Reinhard Elze e Gina Fasoli, 41-77. Bologna, 1984.
- Castagnetti, Andrea. *La società veronese nel Medioevo, II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*. Verona, 1987.
- Castagnetti, Andrea. *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*. Verona, 1990.
- Castagnetti, Andrea. "Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara." In *La vassallità maggiore del Regno Italico. I 'capitanei' nei secoli XI-XII, Atti del convegno (Verona 4-6 novembre 1999)*, ed. Andrea Castagnetti, 345-491. Roma, 2001.
- Cipolla, Carlo. "Tre libri di un giudice veronese del 1364." *Archivio veneto* 11 (1881): 141-43.
- Collodo, Silvana. *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*. Padova, 1990.
- Collodo, Silvana. "I Carraresi a Padova: signoria e storia della civiltà cittadina." In *Padova Carrarese*, ed. Oddone Longo, 19-48. Padova, 2005.
- Conforto da Costozza, *Frammenti di storia vicentina [aa. 1371-1387]*. Ed. Carlo Steiner. *Rerum italicarum scriptores*<sup>2</sup>, XIII, 1, Città di Castello, 1915.
- Della Corte, Girolamo. *Dell'istoria di Verona*, I. Verona, 1596.
- De Marco, Enzo. *Crepuscolo degli Scaligeri (La Signoria di Antonio della Scala): 12 luglio 1381 - 18 ottobre 1387*. Venezia, 1939-40 (= "Archivio Veneto" n.s. 69, 1939).
- Demo, Edoardo. *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*. Milano, 2001.
- Fainelli, Vittorio. "Podestà e ufficiali di Verona dal 1305 (sec. sem.) al 1405 (prim. sem.)." *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona* s. 4, 9 (1908): 155-256.
- Fontana, Bartolomeo. "Documenti vaticani di un plebiscito in Ferrara sul principio del secolo XIV." *Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria* 1 (1886): 1-158.
- Galeazzo, Bartolomeo e Andrea Gatari, *Cronaca carrarese*. Ed. Antonio Medin e Guido Tolomei. *Rerum italicarum scriptores*<sup>2</sup>, XVIII, 1. Bologna, 1909-1932.
- Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*. Ed. Gian Maria Varanini. Verona, 1988.

- Kohl, Benjamin J. "The Paduan Elite under Francesco Novello da Carrara [1390-1405]. A selected prosopography." *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* 77 (1997): 206-258.
- Kohl, Benjamin J. *Padua under the Carrara, 1318-1405*. Baltimore-London, 1998.
- Lanaro, Paola. "Un patriziato in formazione: l'esempio veronese del '400." In *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, 35-51. Verona, 1991.
- Lanaro, Paola. "Essere famiglia di consiglio': social closure and economic change in the Veronese patriciate of the sixteenth century". *Renaissance Studies* 8.4 (1994) (= *Venice and the Veneto*): 419-431.
- Law, John E. "Venice and the "closing" of the Veronese constitution in 1405." *Studi veneziani* n.s., 1 (1977): 69-103 (poi in Law, John E. *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*. Aldershot, 2000: VI).
- Lazzarini, Isabella. *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*. Roma-Bari, 2004.
- L'intervento di conservazione restauro e valorizzazione dell'Arca di Cansignorio della Scala a Verona*. Ed. Ettore Napione. Verona, 2011.
- Maffei, Scipione. *Verona illustrata*, parti II-III. Milano, 1825-1826.
- Mainoni, Patrizia ed. *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*. Milano, 2001.
- Marini, Paola and Christian Campanella, ed. *La basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*. Verona, 1911.
- Manaresi, Cesare. "I nobili della Bresciana descritti nel Codice Malatestiano 42 di Fano." *Commentari dell'Ateneo di Brescia* 129 (1930): 271-339.
- Mozzato, Andrea, ed. *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXXIII (1368-1372)*. Venezia, 2010.
- Mueller, Reinhold C. "Veronesi e capitali veronesi a Venezia in età scaligera." In *Gli Scaligeri 1277-1387* (1988): 369-76.
- Napione, Ettore. *Le arche scaligere di Verona*. Venezia, 2009.
- Orlando, Ermanno, ed. *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXXII (1366-1368)*. Venezia, 2012.
- Ostojia, Andrea. *La più antica rilevazione della popolazione a Ferrara: il plebiscito dell'anno 1310*. Ferrara, 1957.
- Jacopo Piacentino, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*. Con introduzione e note di Luigi Simeoni. *Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. Deputazione di storia patria per le Venezie*, V. Venezia, 1931.
- Piccoli, Fausta. *Pittura e miniatura a Verona e nel suo territorio (1351-1387)* [tesi di dottorato, Università di Verona, tutor T. Franco]. A.a. 2006-2007.
- Piccoli, Fausta. *Altichiero e la pittura a Verona nella tarda età scaligera*. Caselle di Sommacampagna, 2010.
- Pini, Antonio Ivan. "Dal comune città-stato al comune ente amministrativo." In Ovidio Capitani, Raul Manselli, Giovanni Cherubini, Antonio Ivan Pini, Giorgio Chittolini. *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, 449-587. Torino, 1981 (= *Storia d'Italia Utet*, diretta da Giuseppe Galasso, IV; riedito in Pini, Antonio Ivan. *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*. Bologna, 1986: 57-218).
- Plant, Margaret. "Patronage in the circle of the Carrara family: 1337-1405." In *Patronage, art and society in Renaissance Italy*, ed. Francis William Kent and Patricia Simons, 177-201. Canberra-Oxford, 1987.
- Rossi, Mariaclara. *Gli 'uomini' del vescovo. Famiglia vescovili a Verona [1259-1350]*. Venezia, 2001.
- Sancassani, Giulio. "Il Collegio dei Notai di Verona." In *Il notariato veronese attraverso i secoli. Catalogo della mostra in Castelvecchio*, 1-24. Verona, 1966.
- Sandri, Gino. "Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà (1270-1339)." In Sandri, Gino, *Scritti*, ed. Giulio Sancassani, 309-364. Verona, 1969 (1939<sup>1</sup>).
- Sbarbaro, Massimo. *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*. Roma, 2005.
- Scandola, Massimo. "L'ordine di un ben disposto archivio". *Archivistica monastica nell'antica diocesi di Verona. Ordinamenti, notariato, erudizione (XVI - XVIII sec.)* [tesi di dottorato, Università di Siena, tutor Andrea Giorgi]. A.a. 2011-2012.

- Simeoni, Luigi. "La crisi decisiva della signoria scaligera." In Simeoni, Luigi, *Studi su Verona nel medioevo*, III (= *Studi storici veronesi*, 11, 1961), ed. Vittorio Cavallari, 157-182. Verona, 1963.
- Simonetti, Remy. *Da Padova a Venezia nel Medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*. Roma, 2009.
- Storia di Vicenza, II, *L'età medievale*. Ed. Giorgio Cracco. Vicenza, 1988.
- Tanzini, Lorenzo. *Dai comuni agli stati territoriali. L'Italia delle città tra XIII e XV secolo*. Milano, 2010.
- Tanzini, Lorenzo. "Delibere e verbali. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale." *Reti medievali. Rivista* 14 (2013): 43-79. < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/382> >.
- Varanini, Gian Maria. "La Curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società." *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 4 (1979): 45-263. [1979a]
- Varanini, Gian Maria. "Note sui consigli civici veronesi (sec. XIV-XV). In margine ad una ricerca di J.E. Law." *Archivio veneto* s. V, 112 (1979): 5-32. [1979b]
- Varanini, Gian Maria. "Le campagne veronesi del Quattrocento fra tradizione e innovazione." In *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al sec. XX, I (Secoli IX-XVII)*, ed. Giorgio Borelli, 185-262. Verona, 1983.
- Varanini, Gian Maria. "La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)." *Studi storici Luigi Simeoni* 34 (1984): 9-66.
- Varanini, Gian Maria. "L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi." In *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, ed. Gabriella Rossetti, 1-25. Napoli, 1986.
- Varanini, Gian Maria. "La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni (sec. XIV-XV)." In *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, ed. Bruno Chiappa e Arturo Sandrini, 31-54. Cerea (Verona), 1987.
- Varanini, Gian Maria. "Alle origini del patriziato: il consiglio maggiore di Verona al tempo di Cansignorio nel 1367." In *Gli Scaligeri* (1988), 109-10. [1988a]
- Varanini, Gian Maria. "Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'." In *Gli Scaligeri* (1988), 113-24. [1988b]
- Varanini, Gian Maria. "Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)." In *Storia di Vicenza* (1988): 139-245. [1988c]
- Varanini, Gian Maria. "L'autore dell'arca Guantieri in Santa Maria della Scala di Verona." In *La cappella Guantieri in Santa Maria della Scala a Verona. Il restauro degli affreschi di Giovanni Badile e dell'arca*, ed. Mauro Cova, 113-121. Verona, 1989.
- Varanini, Gian Maria. "Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)." In *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, ed. Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, 263-422. Verona, 1991. [1991a]
- Varanini, Gian Maria. "Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo." In *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, ed. Bruno Chiappa e Arturo Sandrini, 73-90. Verona, 1991. [1991b]
- Varanini, Gian Maria. *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*. Verona, 1992. [1992a]
- Varanini, Gian Maria. "Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)." In *Nuovi studi ezzeliniani*, I, ed. Giorgio Cracco, 115-65. Roma, 1992. [1992b]
- Varanini, Gian Maria. "Istituzioni, politica e società nel Veneto [1329-1403]." In *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, ed. Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, 1-123. Verona, 1995.
- Varanini, Gian Maria. "Scipione Maffei e il medioevo 'cittadino' e 'comunale'. Appunti e spunti." In *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del convegno (Verona 23-25 settembre 1996), ed. Gian Paolo Romagnani, 65-92. Verona, 1998.
- Varanini, Gian Maria. "Al magnifico e possente signoro". Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero." In *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, ed. Cecilia Nubola e Andreas Würzler, 65-106. Bologna, 2002.
- Varanini, Gian Maria. "Nogarole medievale. All'ombra della rocca." In *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, ed. Bruno Chiappa e Gian Maria Varanini, 25-77. Nogarole Rocca (Verona), 2008.
- Varanini, Gian Maria. "Lo statuto del 1399. Nota introduttiva." In *Lo statuto del Collegio dei giudici e avvocati di Verona (1399)*, ed. Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini, 21-47. Verona, 2009.

- Varanini, Gian Maria. "Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un'aristocrazia." In *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei comuni*, Convegno di studio, Treviso 3-5 dicembre 2009, ed. Paolo Cammarosano, 365-410. Trieste, 2010.
- Varanini, Gian Maria. "Cansignorio della Scala: profilo di un signore del Trecento." In *L'intervento di conservazione restauro e valorizzazione dell'Arca di Cansignorio della Scala a Verona*, ed. Ettore Napione, 24-39. Verona, 2011. [2011a]
- Varanini, Gian Maria. "Nuovi documenti sulla famiglia dei conti da Palazzo di Verona (sec. XII-XIV)." In *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, ed. Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Massimo Montanari, Gian Maria Varanini, 383-414. Bologna, 2011. [2011b]
- Varanini, Gian Maria. "“Entrar in Consiglio”. Esperienze di avvio alla vita politica e amministrativa nella Terraferma quattrocentesca." In *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in età moderna*, Atti del convegno (Padova, 5 maggio 2011), ed. Andrea Caracausi e Antonio Conzato, 101-123. Roma, 2013. [2013a]
- Varanini, Gian Maria. "Toscani a Verona nel Trecento. Schede vecchie e nuove." In *Miscellanea di studi in onore di Sergio Gensini*, ed. Franco Ciappi e Oretta Muzzi, 179-99. Firenze, 2013. [2013b]
- Zabbia, Marino. *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*. Roma, 1999.
- Zorzi, Andrea. *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*. Milano, 2010.

#### *Abstract*

Il saggio mette a fuoco una rara testimonianza (già segnalata nel Settecento da Scipione Maffei) delle funzioni e soprattutto della composizione del consiglio maggiore del comune di Verona in epoca scaligera. Quanto alle funzioni del consiglio, la fonte viene contestualizzata tramite un'analisi più generale del rapporto fra consigli comunali e regimi signorili nel Trecento, con attenzione particolare alle città venete. Quanto alla composizione, la lettura della fonte in chiave prosopografica mostra il crepuscolo di un'aristocrazia e la genesi di un patriziato; particolare importanza rivestono infatti ancora gli uomini delle arti e del mondo produttivo, a prova del dinamismo economico e sociale della società veronese in età scaligera.

The essay is focused on rare documentary evidence – its importance already noted in the eighteenth century by Scipione Maffei – concerning the functions and especially the composition of Verona's consiglio maggiore during the Della Scala period. As to its functions, findings from the source are set in the context of a broader analysis of the relationship between communal councils and seigneurial regimes in the fourteenth century, with special attention to cities in the Veneto. As to its composition, examination of the document in the perspective of prosopography reveals the decline of an aristocracy and the rise of a patriciate. Men of the guilds still stand out markedly, demonstrating the economic and social dynamism of Veronese society in the Della Scala period.

#### *Parole chiave*

Medioevo; Trecento; Verona; istituzioni; prosopografia; Scaligeri

#### *Keywords*

Middle Ages; 14<sup>th</sup> century; Verona; institutions; prosopography; Della Scala family

Gian Maria Varanini  
Università degli Studi di Verona, Italia  
gianmaria.varanini@univr.it